

Il brutto dello Spirito è... FEDELITÀ

1Ts 5,23-24

Riflessione di don Alessandro

Le lettere ai Tessalonicesi rappresentano il più antico documento cristiano. Tra gli scritti di Paolo infatti troviamo testi più antichi dei Vangeli stessi. In questo brano, tratto dalla prima delle due lettere alla comunità di Tessalonica, abbiamo ascoltato alcuni versetti del capitolo conclusivo, che invita i credenti ad attendere con fiducia il compimento delle promesse di Dio, facendo leva sulla fedeltà di Lui.

Questo è il motivo che ci ha portato a scegliere questo testo, dal quale vogliamo farci guidare per comprendere meglio cosa si intenda nella nostra fede e nella nostra vita, far fruttificare lo Spirito che ci è dato nella fedeltà.

Non molti giorni fa, mi trovavo in un bar nei dintorni, ho avuto modo di ascoltare una piccola parte della conversazione di due persone. La mia attenzione è stata attratta dal fatto che l'argomento in oggetto fosse proprio la fedeltà. Uno diceva all'altro che la fedeltà in fondo si può leggere in termini di sottomissione. Essere fedeli a qualcuno, in questa visione, vuol dire assoggettarsi, riconoscere all'altro una sorta di superiorità o di diritto su di noi. Certo, avendo ascoltato solo una o due frasi, non posso dire che questo sia il pensiero di quelle persone, ma mi ha fatto molto riflettere come un valore alto quale è la fedeltà, che credevo anche universalmente condiviso, possa invece essere inteso addirittura come svantaggioso, ponendo colui che è fedele su un gradino più basso rispetto a chi invece è artefice del proprio destino, vivendo la fedeltà come la rinuncia a qualcosa di cui si avrebbe diritto.

Non ho potuto fare a meno di chiedermi se anche i cristiani del nostro tempo vivano così la loro chiamata alla fedeltà...

Essere fedele non coincide infatti con l'essere ubbidiente o lo stare sottomesso. Colui che obbedisce o sta sottomesso esegue un comando, agisce non necessariamente per convinzione personale, ma forse per timore o perché costretto. **La fedeltà invece si colloca sul piano della relazione, del legame liberamente accolto con qualcuno a cui si vuole appartenere.** Essa esige per sua natura la reciprocità e sta alla base non solo del nostro rapporto con Dio, ma anche delle relazioni umane.

Dal brano di stasera ascoltiamo l'invito di Paolo ad essere irreprensibili, cioè a rispondere pienamente e integralmente a Dio che chiama, coinvolgendo tutta la nostra persona, espressa secondo la nota triade: spirito, anima e corpo. È importante notare che questa irreprensibilità è sì frutto del desiderio e dell'impegno del credente, ma anche della custodia di Dio, che è proposto come colui che dà origine e conserva tale irreprensibilità.

Più ancora però, ci interessa l'ultimo versetto: "Degno di fede è colui che vi chiama" (1Ts 24a).

Paolo ci dice che la nostra fedeltà a Dio è basata sulla fedeltà di Dio! **È lui che è fedele.** Pensare a Dio come fedele è qualcosa che può scaldare il cuore, **egli per primo si è vincolato per amore ad una promessa, e non verrà meno alla sua Parola!**

Un Dio fedele significa un Dio di cui ti puoi fidare, credibile, che non tradisce, non consegna, non vende coloro a cui ha promesso. La fedeltà di Dio non dipende in alcun modo dalla risposta umana, come nell'antichità si tendeva più facilmente a credere. Gesù ci ha mostrato un Dio che è fedele perché è Dio, **la sua**

fedeltà ha origine dal fatto che egli non viene meno alla promessa, non smentisce le sue parole:

“Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata” (Is 55,10-11).

L'invito all'irreprensibilità, allora, suona come un invito a non temere di imparare da Dio la fedeltà, compito reso possibile dal dono del suo Spirito.

Vorrei, sulla base di questo, evidenziare il doppio registro di questa realtà. Si è fedeli almeno in due maniere: rimanendo ancorati alla parola di Gesù, conservando e mettendo in pratica i suoi insegnamenti, ma **anche essendo noi stessi degni di fede**. Oggi noi non definiamo “fedele” qualcuno che mantiene la parola, ma certamente diciamo che è “affidabile”, cioè degno di fede.

Noi scegliamo di essere fedeli a Dio in entrambi i sensi, e lo facciamo perché nel cuore abbiamo accolto con gioia l'annuncio di Gesù, condividiamo il suo sogno sull'umanità, sentiamo il suo amore, attendiamo la sua salvezza. La fedeltà è qualcosa che rende nobile l'uomo perché va sempre a braccetto con l'amore, di cui diviene attributo essenziale: **l'amore o è fedele o non è**.

Un ultimo aspetto sento importante condividere. La fedeltà è anche salvezza. Ho avuto più volte modo di dirlo, ma ribadisco che nella mia esperienza di sacerdote, ho sperimentato in prima persona che Dio è fedele. Tante volte io non sono stato fedele fino in fondo, ho mancato in moltissime circostanze, ma mai Dio

è venuto meno alle sue promesse, alla sua presenza, alla sua misericordia.

Non prendiamo dunque come criterio la nostra condotta fragile e zoppicante, ma la roccia solida dell'amore di Dio che mai viene meno, e che rinnova il nostro cuore rendendolo ogni volta più capace di accogliere l'invito/dono della fedeltà.

“Sion ha detto: «Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato». Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, ti ho disegnato sulle palme delle mie mani” (Is 49,14-16a)